

La solitudine condivisa nell'epoca della *postfine*

Raffaele Gavarro

Capita in un momento di un viaggio, di qualsiasi viaggio e con chiunque si stia viaggiando, che un senso di solitudine prenda improvvisamente il sopravvento, ancorché in modo temporaneo. Forse è solo la conseguenza del corpo che si sposta e perde i riferimenti consueti, o molto più probabilmente l'esito fatale di quella frazione temporale in cui la mente istintivamente tenta di ricondurre le diversità della nuova situazione alle certezze della propria esperienza. Nella durata, anche quando infinitesimale, di tale accadimento un acuto senso di solitudine ci punge l'anima sollecitandola a un rapido comprendere quel nuovo che abbiamo di fronte, inteso nel verso del suo etimo che è di *contenere in se*.

Ed è proprio la solitudine, il punto da cui procedo per raccontarvi di questo viaggio di Guendalina Salini in Italia e nel mondo. Un viaggio tanto reale quanto immaginario, com'è ogni cosa dell'arte. Ed è una solitudine che traggo anche e almeno in parte dal titolo che sigla questo viaggio, e nello specifico da quell'intimidatorio *the end*, che è della geografia ma forse non solo.

Naturalmente non c'è nessuna fine che riguardi in modo obiettivo enti o identità concettuali che danno forma e senso al nostro tempo come al nostro spazio. Non quella della storia, pronosticata nel famoso saggio del 1992 da Francis Fukuyama, né direi tantomeno quella della geografia. Anche se evidentemente abbiamo assistito e partecipato a dei mutamenti, anche rivoluzionari, che hanno cambiato tanto l'una che l'altra. Anche la fine delle grandi narrazioni, anzi la loro *decomposizione*, così com'era stata considerata da Jean-Francois Lyotard nel suo non meno famoso rapporto "La condizione postmoderna" del 1979, è da considerarsi tutt'altro che avvenuta o in procinto di. In un certo senso, e prendendo a prestito ancora una volta il famoso suffisso, potremmo dire che oggi siamo nel momento della *postfine*, che se non è proprio un inizio, indica però di sicuro il momento successivo all'epilogo paventato. Si tratta di una frazione temporale nella quale, esattamente come il viaggiatore di cui sopra, stentiamo a ricondurre quanto ci accade nella rassicurante casistica della nostra esperienza, e che ci costringe a un rinnovato, mai definitivo, impegno al comprendere.

Ma vi dicevo della solitudine, che prima di tutto è un sentimento intimo, complesso e profondo, e che è stato quello che ho avvertito guardando le immagini di una donna sola, Guendalina stessa, con un foglio bianco tra le mani in piedi di fronte a paesaggi e luoghi vuoti. Io guardavo l'immagine e lei, la donna nella foto, mi voltava le spalle guardando ciò che aveva di fronte, come attendendo che il foglio bianco tra le sue mani s'impressionasse del paesaggio stesso. Ho pensato che l'analogia della postura, lei che guarda il paesaggio e io che guardo lei nel paesaggio, entrambi di spalle a qualcun altro o a qualcos'altro, producesse una solitudine simile rintracciabile nei due sguardi che vanno verso un orizzonte senza possibilità d'incrociarsi, una solitudine condivisa. Ma ho anche pensato che quello stare davanti, e per entrambi, fosse non di meno uno stare dentro il paesaggio e il mondo, l'attestazione di un coesistere, che è il modo in cui l'essere umano, stabilendo connessioni con gli altri e con le cose, è parte della realtà.

Nel tempo mi sono convinto che "Essere e Tempo" (1927) di Martin Heidegger fosse prima di ogni cosa la risposta al senso di solitudine dell'essere umano, che è *gettato* nel contesto mondano alla ricerca del significato del proprio esistere, e che il senso dell'*Esserci*, il noto *Dasein*, ne rappresentasse il superamento dandosi come processo in divenire di un esistere che è sempre inerente al mondo e nel mondo. Come dice lo stesso Heidegger si tratta di *una situazione emotiva*, cooriginaria appunto con *la comprensione* e con *il discorso*, che sono i modi costitutivi, esistenziali, dell'*Esserci* in rapporto con gli oggetti e con gli altri *Esserci*, in altre parole con il mondo, o se preferite con la realtà. Una grande Narrazione che, e oggi

cominciamo a comprenderlo meglio, non si è mai interrotta nonostante l'evoluzione rapida, complessa, contraddittoria del sapere.

Il viaggio di Guendalina Salini verso la fine della geografia è la narrazione di una solitudine che si risolve in un contenere in se e che è anche, e inevitabilmente, immediato condividere. La leggerezza e la trasparenza delle tele sulle quali sono stampate le immagini sono la concreta dimostrazione, attraverso la formalizzazione dell'opera, dell'osmosi relazionale che le immagini hanno con l'ambiente in cui sono e con il mondo in un senso più ampio. La luce che filtra attraverso di loro le rende dinamiche e sensibili allo sguardo. Così come accade nel video che mostra il paese abbandonato di Monteruga in provincia di Lecce. Il video è accompagnato dalla lettura del racconto di Dino Buzzati "La città personale", della metà degli anni Cinquanta. Un racconto appunto sulla solitudine e sulla necessità di condividere: "Da questa città che nessuno di voi conosce, mando notizie, ma non bastano mai. Ciascuno di voi forse conosce o frequenta altri paesi; eppure in questo che dico nessuno mai potrà abitare tranne io. Di qui appunto l'unico ma indiscutibile interesse delle informazioni; perché questa città esiste e che possa darne precise notizie c'è uno solo. Né alcuno può dire onestamente: che mi importa? Basta che una cosa esista, anche se piccola, perché il mondo sia costretto a tenerne conto."

Una condivisione che è elemento di senso poetico decisivo nell'installazione realizzata con vecchie coperte sulle quali sono disegnati planisferi. Essere nel mondo, avvolgersi in esso, nel modo più intimo e pregno di una quotidianità casalinga, trovando in esso riparo e calore. Così come la rete da pesca con i piombi che disegnano ancora un planisfero ci parla del mare, della sua libertà e *apertura*, intesa ancora in senso heideggeriano come condizione che distingue il rapporto tra l'essere umano con gli altri esseri umani, come con gli enti che sono nel mondo.

Proprio al mare è dedicata la performance che chiude simbolicamente questo viaggio. Un bambino scrive su un grande tavolo ricoperto di velluto blu una frase, utilizzando dei galleggianti da pesca fosforescenti, tratta da "Così parlò Zarathustra" (1883-1885) di Friedrich Nietzsche: "Un tempo nel guardare verso mari lontani si diceva Dio".

In questa frase Nietzsche esprimeva tutto il dolore della perdita da parte dell'uomo dell'orizzonte metafisico, e della solitudine conseguente, sostituendolo subito dopo con l'utopia positiva del superuomo. La frase citata proseguiva infatti con: "ora però io vi ho insegnato a dire: superuomo....".

La scelta del bambino che scrive quella frase con elementi luminosi, che hanno però una durata breve, è la formalizzazione di come la fine proceda inevitabilmente verso un nuovo inizio.

Qualcosa che sta capitando anche a noi oggi, che ci troviamo nell'inedita epoca della *postfine*.